

Cecenia: completato il ritiro dei militari russi

L'ultima unità del corpo di spedizione inviato dal presidente russo Boris Eltsin in Cecenia nel dicembre 1994 ha lasciato il territorio della Repubblica separatista, dove il 27 gennaio si terranno elezioni presidenziali. La spedizione militare in ventinove mesi è costata la vita a decine di migliaia di persone. Nonostante il ritiro delle truppe le autorità di Mosca continuano a considerare la Cecenia parte integrante della Federazione russa. Ma per i separatisti la partenza dell'ultimo militare russo significa invece che i russi sono stati sconfitti dagli indipendentisti e la Cecenia va quindi considerata uno Stato sovrano. L'accordo per la fine delle ostilità, nell'agosto scorso, fu in gran parte merito dell'allora segretario del Consiglio federale di sicurezza Alexander Lebed. Vi si arrivò grazie a un espediente che consentì di aggirare almeno formalmente il contrasto fra i separatisti, pronti a combattere fino all'indipendenza, e Eltsin, che politicamente non può permettersi di perdere la Cecenia, quanto meno non può ammetterlo esplicitamente. L'espediente consistette nel rinviare fino alla fine dell'anno 2001 ogni decisione sulla separazione della Cecenia dalla Federazione russa.



Attivisti dell'opposizione bloccano le strade con le proprie automobili durante la manifestazione nel centro di Belgrado

Srdjan Suki/Ansa

Belgrado in corteo a 4 ruote

Il centro bloccato dall'«operazione lumaca»

Successo a Belgrado dell'«operazione lumaca». I manifestanti a quattro ruote hanno bloccato completamente il centro marciando al rallentatore o fermando le loro auto in mezzo alla carreggiata. L'insolita forma di protesta è servita ad aggirare il divieto di sfilare imposto da Milosevic. Per oggi, vigilia del Natale ortodosso, è previsto un corteo-processione. Lettera dell'opposizione serba ai poliziotti: «Non fatevi sfruttare dai ladri di voti».

■ BELGRADO. Auto ferme in mezzo alle carreggiate, con il cofano aperto, il triangolo regolamentare e i fari che lampeggiano. Gli «ingredienti» della panca ci sono tutti, compreso il ghiaccio sull'asfalto e il freddo che fa annaspire i motori. Ma non c'è proprio niente che non va su quelle macchine. La nuova forma di protesta lanciata dall'opposizione di Belgrado è andata oltre ogni possibile aspettativa di successo: la capitale ieri è rimasta bloccata, intrappolata in ingorghi senza precedenti provocati dall'«operazione lumaca». Macchine lasciate ferme in mezzo alla strada, simulando un guasto o spudoratamente abbandonate. Vetture a passo d'uomo, con bandiere infilate nei finestrini, clacson e fischietti a tutto andare. Milosevic ha vietato all'opposizione di sfilare per le strade, con il pretesto di evitare intralci

al traffico. La coalizione Zajedno (Insieme) ha trasformato la stessa circolazione stradale in una gigantesca, ingarbugliata e rumorosa manifestazione, che con qualche difficoltà ha seguito il percorso tradizionale delle «passeggiate» belgradese delle ultime settimane. Compresa la sosta consueta sotto il palazzo della televisione di Stato, bersaglio d'elezione. Yurk Draskovic, uno dei leader della coalizione, sabato scorso aveva ironicamente invitato i cittadini a partecipare al corteo stradale con qualsiasi mezzo - auto, trattori, bulldozer, moto e bici - e a guidare con estrema prudenza: 5-6 chilometri orari, non di più. Ma non aveva previsto la paralisi totale del centro, in un perimetro di circa cinque chilometri. Le poche centinaia di poliziotti in tenuta anti-sommossa si sono ben guardati dall'intervenire, re-

stando rintanati all'interno dei loro mezzi.

Un successo per l'opposizione, quello di ieri. La coalizione derubata della vittoria elettorale alle municipalità del 17 novembre scorso gioca tutte le sue carte per combattere contro la strategia di logoramento adottata da Milosevic, usando la fantasia per restare a galla e mantenere alta l'attenzione. Il regime del presidente serbo ha perso in queste sette settimane di protesta quotidiana, trascinata per le vie di Belgrado, molti e importanti alleati. Anche la carta dell'Osce - il riesame del voto annullato, sollecitato dallo stesso Milosevic - non ha fatto guadagnare tempo al potere. La missione internazionale ha emesso rapidamente il suo verdetto e le parziali concessioni fatte all'opposizione dal leader serbo - il riconoscimento della vittoria di Zajedno in 9 circoscrizioni di Belgrado ed in tre centri urbani - non hanno accontentato nessuno, né i manifestanti che continuano a sfilare, né l'Occidente che chiede il pieno rispetto dei risultati elettorali del 17 novembre, in cui l'opposizione ha ottenuto la maggioranza in 14 città su 18, capitale compresa. Ma i giorni continuano a passare e lo stallò non fa il gioco dell'opposizione.

La coalizione Zajedno porta in strada una liberatoria voglia di ridere, di prendere in giro il regime che

ha rubato i voti e che imbavaglia l'informazione. Ma dietro i lanci di uova dei primi giorni, i palloncini pieni di vernice rossa gettati al grido di «banda di rossi», i concerti di pentole e fischiotti per zittire le bugie della tv di Stato, le mille battute scritte dagli studenti all'ingresso della facoltà di filosofia, c'è soprattutto lo sforzo di non lasciarsi sfuggire l'occasione scivolando nel grigiore che non fa più notizia.

Oggi Zajedno cambia ancora volto. La manifestazione quotidiana indossa i panni della fede, il corteo diventerà processione per raggiungere la chiesa di San Sava, in occasione della vigilia del Natale ortodosso. La coalizione ha già preparato il piatto del giorno: una lettera che sarà consegnata agli agenti che pattugliano le strade. «Cari amici, vi state congelando nelle strade di Belgrado perché la direzione del partito socialista ha rubato i voti delle elezioni e vuole impedire alla gente di protestare contro questo furto - si legge nel volantino diffuso ieri alle agenzie di stampa - I socialisti non osano presentarsi davanti al popolo e per questo hanno mandato voi. Non lasciate che i ladri del partito socialista approfittino di voi». È il messaggio continuo, ricordando i conti esteri dei dirigenti socialisti, che «si preparano a fuggire». «Riflettete, noi non abbiamo patrie di ricambio».

Repubblica Centrafricana assalto francese contro i ribelli

È tornata gradatamente calma la situazione a Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana, dopo l'attacco contro le posizioni di militari ammutinati lanciato la notte scorsa dalle forze francesi.

L'operazione è scattata in risposta alla morte di due militari francesi, uccisi da alcuni soldati ammutinati, che da sette settimane sono in aperta ribellione contro il presidente centrafricano Ange-Felix Patassé. L'assalto condotto dalle truppe francesi è stato definito dal ministero degli Esteri «operazione di legittima difesa» dopo «l'assassinio», avvenuto sabato scorso, di un ufficiale e di un sottufficiale. L'operazione - stando al Quai d'Orsay - ha provocato la morte di 10 persone e la cattura di oltre 30 nei ranghi degli ammutinati, mentre da parte francese non ci sono perdite. Bangui continua ad essere pattugliata dalle forze dell'esercito fedeli al presidente e dai soldati francesi, che hanno occupato tutte le posizioni tenute dagli ammutinati. I militari si erano ribellati il 15 novembre scorso chiedendo le dimissioni del presidente.

Ha preso finanziamenti illeciti

Presidenza della Camera I repubblicani Usa sperano che Gingrich si ritiri

La commissione etica deciderà mercoledì la sanzione contro il presidente della Camera degli Stati Uniti Newt Gingrich per la violazione delle norme sul finanziamento ai partiti, ma domani i deputati devono votare la sua rielezione. Finora un solo repubblicano ha dichiarato apertamente che non voterà per lui mentre la maggioranza del partito sembra compatta nel difenderlo. Dalla vicenda Gingrich esce comunque ridimensionato e indebolito.

NANNI RICCOBONO

■ NEW YORK. Apparentemente il partito repubblicano si è schierato compatto a sostegno del presidente della Camera, Newt Gingrich. Domani Gingrich dovrebbe essere rieletto ma c'è chi ritiene che dovrebbe farsi da parte. Gingrich, l'autore del «Contratto con l'America», acclamato come l'artefice della vittoria repubblicana al Congresso nel novembre del '94, conservatore e nemico del presidente Clinton, ha ammesso due settimane fa di aver violato le norme etiche che regolano i finanziamenti politici e di aver mentito alla commissione parlamentare.

Da allora si è ritirato nella sua casa a Marietta, in Georgia, senza più rilasciare dichiarazioni ufficiali ma lavorando alacremente alla sua rielezione. Stasera si riunirà a porte chiuse per la prima volta con i suoi compagni di partito per valutare la situazione: già ieri il repubblicano Matt Salmon ha dichiarato alla rete televisiva Abc che il presidente della Camera non esclude la possibilità di ritirarsi. Salmon è tra quelli che gli hanno chiesto di non ripresentarsi - «per il bene del paese» - ma ha anche dichiarato che se Gingrich non vuole rinunciare alla carica lui è pronto a votarlo.

L'alternativa sarebbe votare il democratico Dick Gephardt e Salmon, come quasi tutti i suoi compagni, non intende farlo. L'unico deputato repubblicano che ha annunciato apertamente il suo voto contrario è Michael Forbes, di New York. «Ho sentito diversi miei colleghi scontenti di doverlo votare - ha detto Forbes alla Nbc - e sono sicuro che se il ballottaggio fosse segreto Gingrich non passerebbe». Sono sedici i parlamentari che non hanno preso ancora una posizione ufficiale, tra loro ci sono quelli che hanno passato il fine settimana studiando gli atti raccolti dalla commissione etica, come Connie Morella, repubblicana moderata che guida la pattuglia degli indecisi.

«Sarebbe più semplice decidere se la Commissione avesse stabilito la sanzione per Gingrich». Per quanto sembri improbabile infatti, se la Commissione dovesse decidere di cacciarlo dalla Camera il partito repubblicano farebbe una ben magra figura. La maggioranza dei repubblicani si è comunque schierata dalla sua parte. Dodici deputati gli hanno perfino scritto una lettera di appoggio: «Ti scriviamo oggi per farti sapere che voteremo per te il sette gennaio».

Comunque vadano le cose domani i democratici ritengono che la crisi del «cattivo» Gingrich volgerà a loro vantaggio. Se resterà come presidente della Camera sarà comunque un leader indebolito; se rinuncerà al-

la rielezione ammetterà pubblicamente la gravità della sua condotta. Nella lettera con la quale «confessava» la sua colpa, Gingrich scriveva anche di aver sbagliato in buona fede. In sostanza aveva accettato donazioni esenti dalle tasse per una serie di corsi universitari che erano in realtà comizi politici di propaganda. «Avrei dovuto consultare un avvocato circa la legittimità di quei finanziamenti e non l'ho fatto. Ammetto che la mia responsabilità consiste nell'ignoranza della legge».

Forse gli stessi repubblicani nel complesso non sono troppo dispiaciuti della sua disavventura. Gingrich è stato un capo dispotico del partito e se gli viene attribuita la vittoria del '94, i suoi compagni pensano che sua sia la responsabilità della rielezione di Clinton. L'intransigenza sul bilancio, l'aver spaventato gli americani con i minacciati tagli alla mutua per poveri e anziani sono elementi che puntano al suo ridimensionamento. Sale invece l'astro di Trent Lott, il capogruppo repubblicano al Senato, conservatore quanto Gingrich ma più moderato nei toni.

Ex agente Cia: «Baia dei porci. Un fallimento previsto»

È tornata gradatamente calma la situazione a Bangui, la capitale della Repubblica Centrafricana, dopo l'attacco contro le posizioni di militari ammutinati lanciato la notte scorsa dalle forze francesi. L'operazione è scattata in risposta alla morte di due militari francesi, uccisi da alcuni soldati ammutinati, che da sette settimane sono in aperta ribellione contro il presidente centrafricano Ange-Felix Patassé. L'assalto condotto dalle truppe francesi è stato definito dal ministero degli Esteri «operazione di legittima difesa» dopo «l'assassinio», avvenuto sabato scorso, di un ufficiale e di un sottufficiale. L'operazione - stando al Quai d'Orsay - ha provocato la morte di 10 persone e la cattura di oltre 30 nei ranghi degli ammutinati, mentre da parte francese non ci sono perdite. Bangui continua ad essere pattugliata dalle forze dell'esercito fedeli al presidente e dai soldati francesi, che hanno occupato tutte le posizioni tenute dagli ammutinati. I militari si erano ribellati il 15 novembre scorso chiedendo le dimissioni del presidente.

Parla uno dei rilasciati in Perù. I Tupac Amaru chiesero un riscatto di guerra

«Ostaggi in un bunker inespugnabile»

Un ex-ostaggio dei guerriglieri Tupac Amaru nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, afferma che l'edificio è un «bunker inespugnabile». Secondo un giornale di Tokyo il commando inizialmente chiese ad alcune compagnie nipponiche un riscatto pari a cento miliardi di dollari, scendendo poi sino a trenta. Il New York Times accusa il governo di Lima per le condizioni in cui si vive nelle carceri peruviane.

NOSTRO SERVIZIO

■ LIMA. Nella residenza dell'ambasciatore giapponese a Lima, dove un commando Tupac Amaru tiene in ostaggio dal 17 dicembre 74 persone, continua a regnare una calma carica di tensione. Il dialogo fra i guerriglieri e il governo peruviano è interrotto da giorni. Non è cambiato nulla neppure dopo che il vescovo di Ayacucho Juan Luis Cipriani, molto vicino al presidente peruviano Alberto Fujimori, è tornato nella residenza rimanendovi per due ore. Nei giorni scorsi il pre-

lato aveva svolto un'opera di mediazione che aveva portato al rilascio di decine di ostaggi, ma stavolta è uscito a mani vuote e non ha voluto fare dichiarazioni. A quanto pare Cipriani, che era accompagnato dal delegato della Croce rossa Michel Minnig, si è limitato a celebrare una messa per gli ostaggi.

Un ex-ostaggio, che ha chiesto l'anonimato, ha rivelato che la residenza dell'ambasciatore giapponese è un «bunker inespugnabile», grazie anche alle misure di sicurezza

che erano state adottate in passato proprio per evitare questo genere di attacchi. Secondo l'ex-ostaggio il punto di forza nella strategia difensiva del commando è lo studio dell'ambasciatore giapponese, che si chiude dall'interno ed ha le pareti blindate che possono resistere all'uso di esplosivi.

Il quotidiano di Tokyo, Mainichi ha scritto che all'inizio della crisi i Tupac Amaru chiesero a varie società giapponesi un riscatto di 100 milioni di dollari (più di 150 miliardi di lire) in cambio della liberazione dei loro rappresentanti tenuti prigionieri a Lima. Secondo lo stesso giornale, in seguito i guerriglieri ridussero la loro richiesta sino a 30 milioni di dollari, ma le compagnie interessate si rifiutarono di pagare. Il primo ministro Ryutaro Hashimoto ha commentato la notizia data dal Mainichi dicendo di non averne mai saputo nulla.

I Tupac Amaru continuano a subordinare il rilascio degli ostaggi alla scarcerazione di circa 300 mili-

tanti del movimento detenuti nelle carceri peruviane. E il governo di Fujimori continua a dire che non cederà mai al «ricatto dei terroristi». Sul tema delle condizioni di vita nelle prigioni peruviane il New York Times ha spezzato una lancia in favore dei guerriglieri: «Hanno chiesto tra l'altro, seppure con metodi deprecabili, condizioni migliori per i loro compagni in prigione. E la loro diagnosi coglie nel segno. I detenuti - prosegue l'editoriale - sporgono braccia e gambe dalle sbarre delle celle. E nelle celle il pavimento è coperto di escrementi e rifiuti. Gli uomini sono ammassati seduti per terra o su letti di cemento senza materassi».

Intanto un'altra organizzazione armata clandestina peruviana, Sendero luminoso, ha attaccato una colonna dell'esercito, uccidendo un soldato. Sendero luminoso ha rivendicato altri attacchi nelle località di Aucayacu e Tingo Maria, in operazioni in cui ha diffuso proclami ostili al Tupac Amaru.

ta, lievi e rapidi come sabbia, anche i numeri dei vivi, i numeri rotondi della miseria che nessuna pace cancellerà (sette guatemaltechi su dieci sono poveri, quattro sono analfabeti, uno su mille immensamente ricco).

Un giorno appena. Poi - con poche eccezioni, fra cui le pagine di questo giornale - si è quietamente passati a raccontare altro. Accade lo stesso in queste ore con il Perù e con la sfida lanciata dai Tupac Amaru al governo del presidente Fujimori. Si dice che la cronaca si è fatta attesa, analisti, lettura delle reciproche debolezze, adesso che anche il grido degli ostaggi si fa garbata premura e si ragiona piuttosto su una soluzione pacifica, adesso che i lampi di guerra sembrano allontanarsi, che non si scommette più sulle teste di cuoio, che non c'è più voglia né tempo per usare le maniere forti: del Perù, adesso, non abbiamo più bisogno. Cala il sipario sulle parole della guerriglia, che pure nella confusione delle richieste mostravano la lucidità di chi ha messo nel conto tutto, anche il suicidio. Si glissa sullo stolido efficientismo del presidente Fujimori, su quel sorriso di plastica per la prima volta incupito dai sondaggi sulla propria popolarità: in vertiginoso calo, si dice, di pari passo con il numero di ostaggi. Si tace, per carità di patria o per pigrizia, sull'esito degli esperimenti che hanno ridotto il Perù nella cavia prediletta di tutti i teorici neoliberalisti: riduzione chirurgica dell'inflazione, mortificazione della produzione interna a favore degli investimenti stranieri e privatizzazione di ogni risorsa economica in cambio di una esplosione senza precedenti della disoccupazione che ha fatto di Lima una polveriera: otto milioni di abitanti, cinque milioni senza lavoro. Si tace su ciò che accadrà domani quando il braccio di ferro sarà concluso, gli ostaggi liberi, i Tupac Amaru in fuga, gli inviati stranieri in volo verso casa e le ramazze all'opera per restituire all'am-

basciatore giapponese la sua residenza senza latrine intasate né vernice rossa sui muri. Si tace sulle galere peruviane, sui detenuti sottoposti a condizioni di carcerazione che Amnesty International ha defen-

DALLA PRIMA PAGINA

E dopo gli ostaggi

nito le peggiori di tutta l'America Latina. Ci si è già dimenticati dell'accanimento con cui il presidente Fujimori ha azzerrato in questi anni le più elementari garanzie giudiziarie e civili trasformando i processi per il cosiddetto «tradimento alla patria» in una grande purga politica: tribunali militari, giudici sbrighati, nessuna distinzione tra chi ha peccato con il pensiero, la parola o la pistola, condanne mai inferiori ai vent'anni di reclusione. Che consistono nell'isolamento definitivo per tutta la durata della pena e in trenta minuti di colloquio al mese con la famiglia. Per i più fortunati. La pace non fa notizia. E nemmeno le cause della guerra: la scintilla che fa germogliare l'odio, il cammino tortuoso della rabbia, l'implacabile disperazione di chi sceglie l'eversione alla rassegnazione. Anche la cronaca di questo lungo assedio, nonostante il suo teatrino di fotoreporter sgomitanti e di colonnelli impetiti, nonostante il vecchio repertorio guevarista di fazzoletti rossi al collo dei guerriglieri e vernice rossa sui muri dell'ambasciata, nonostante i luoghi comuni di una sfida che sembra pensata più per le televisioni che per le sue ragioni, anche la crisi peruviana rappresentava un'occasione per capire. Ci avrebbe permesso di indagare sugli effetti di un modello economico affidato soltanto al mercato e al dollaro; ci avrebbe costretti a misurare quanta falsa democrazia abbiamo celebrato in questi anni in America Latina. E invece ci tocca andare al cinema per scoprire che il mondo è ancora pieno di incassatissimi Perón. E di descamisados pronti a tutto pur di meritarsi il diritto alla speranza.

[Claudio Fava]

+

+